



Assaggi di cinema in cascina

questa terra è la mia terra



ALTROVEQUI

LE FOTO CHE HANNO FATTO LA STORIA



AGRICOLTORI ITALIANI  
PROVINCIA CENTRO LOMBARDA

Svezia 2017, 100"

**BORG MCENROE**

di Janus Metz Pedersen

# INTRO

Una delle più straordinarie rivalità sportive di tutti i tempi, che ha cambiato in modo indelebile la storia del tennis. Da una parte l'algido e composto Bjorn Borg (Sverrir Gudnason), dall'altra l'irascibile e sanguigno John McEnroe (Shia LaBeouf). Il primo desideroso di confermarsi re incontrastato del tennis, il secondo determinato a spodestarlo. Svelando la loro vita, fuori e dentro il campo, Borg McEnroe è il ritratto avvincente, intimo ed emozionante di due indiscussi protagonisti della storia del tennis e il racconto, epico, di una finale diventata leggenda: quella di Wimbledon 1980.



# NOTE DI REGIA

*«Per me Borg McEnroe è la versione ambientata nel mondo del tennis di Toro scatenato. Racconta di due ragazzi, entrambi in lotta per dimostrare di essere il migliore, per sentirsi importante, per essere qualcuno. Imprigionati nella loro rivalità – una delle più spettacolari nella storia dello sport – hanno finito col fare i conti con loro stessi e con i propri demoni. Sia Björn che John avevano la speciale capacità di spingersi ai limiti e perfino di superarli. Credo che questa sia una peculiarità della maggior parte di coloro che hanno raggiunto grandi risultati. E, nonostante il mondo li vedesse come i perfetti opposti, avevano questa particolarità in comune, e la riconoscevano rispecchiandosi nell'altro. Entrambi giocavano a tennis come se da questo dipendesse la loro stessa vita e, mano a mano che la storia procede, assistiamo a come questi due solitari alla fine abbiano trovato comprensione e amicizia uno nell'altro.*

*Per esplorare il tumulto interiore di Björn e John, il film fa uso di una fotografia cruda, utilizzando molto la camera a mano e la steady-cam per trasmettere un senso di immediatezza e realismo. A questo si contrappongono sequenze volte a creare un'atmosfera ricca, con immagini quasi simboliche che mirano a suggerire l'importanza storica degli eventi. Il film parla di uno scontro tra titani, e questo richiede le dovute proporzioni. Mettiamo lo spettatore nei panni di Björn e di John, ma poi abbandoniamo questo spazio saturo e talvolta claustrofobico per riacquistare una prospettiva più ampia che sottolinei l'importanza del match e la dimensione esistenziale della storia.*

*Essendo un biopic ispirato alla vita di Björn e John, e in particolare alla leggendaria finale di Wimbledon del 1980, Borg McEnroe rievoca un'era dello sport in cui i giocatori di tennis erano delle "rockstar" e in cui John e Björn emergevano come i più grandi. Nonostante nel 1980 io stesso fossi solo un bambino, ricordo chiaramente il tennis di quel periodo. Nel 1980 tutta la mia famiglia aspettava la finale di Wimbledon come se fosse la santa omelia alla vigilia di Natale nella cattedrale di St. Paul. Probabilmente io vedevo solo un tipo con una buffa pettinatura che si lamentava e brontolava da una parte della rete e un altro tipo che aveva dei folli scatti di ira dall'altra, eppure in tutto questo c'era una sacralità che ricordo ancora oggi. Adesso so che tutto dipendeva da come quei due atleti fossero stati messi uno contro l'altro. Non si trattava solo di due uomini che giocavano a tennis. Si trattava dello scontro tra due continenti. Due comportamenti, due caratteri opposti messi uno di fronte all'altro. Due modi diversi di essere uomini».*

**Janus Metz**





# RECENSIONI

«Nel 1980 i campioni di tennis erano delle rockstar: lo dice a chiare lettere Janus Metz. Non solo Borg e McEnroe, ma Vitas Gerulaitis, tanto per citarne uno che appare nel film, o Ilie Nastase. A casa nostra - vabbè - Adriano Panatta. Rockstar erano, e come tali si comportavano. Chi fuori, chi dentro al campo, chi sia dentro che fuori. Nel giro di pochi anni, molto sarebbe cambiato. Le racchette, tanto per cominciare, che avrebbero cambiato il gioco, e quindi i giocatori. I campioni, che avrebbero iniziato la loro lenta trasformazione negli atleti vagamente robotici di oggi (Federer è un altro discorso, sì, ma non è questa la sede), e non sarebbero più stati delle rockstar. Con la parziale eccezione di André Agassi. Una cosa, invece, da allora a oggi è rimasta la stessa: il fatto che il tennis sia uno sport dove a contare prima di tutto - prima della forma fisica, del talento, degli allenamenti e delle racchette - è la testa.

Non è per caso, allora, che Borg e McEnroe si apra con un'esergo firmato proprio dalla rockstar Agassi tratto dalla sua bellissima autobiografia, "Open" (edita in Italia da Einaudi), con un frase che esalta esattamente la dimensione psicologica del tennis, che spiega come dentro match ci sia come una vita intera. Né lo è che prima ancora del racconto di una straordinaria rivalità sportiva, culminata in quella che per molti è la più bella partita che sia mai stata disputata (la finale di Wimbledon 1980, appunto), al centro delle attenzioni di Metz ci sia la partita che i suoi due protagonisti giocano dentro la loro testa, contro se stessi, e poi contro gli altri. La partita della loro vita, del loro passato, presente e futuro, la partita del loro carattere.

Più Borg che McEnroe (e d'altronde il film batte bandiera svedese, e in patria nel titolo ha solo il cognome del campione di casa), ma capace comunque di un equilibrio non facile tra questi due personaggi, il film di Metz cerca e trova l'introspezione, lo scavo nella mente e nella memoria dei protagonisti, l'esplorazione dei loro conflitti interiori. Senza mai dimenticare di utilizzare come traino quella grande, trascinante ed epica narrazione che deriva dalla cronaca sportiva: più grande, trascinante ed epica di ogni altro racconto che si poteva tentare di costruirci sopra.

Il tennis, quello giocato, rimane tutto sommato marginale, come era giusto che fosse: perfino la finale è raccontata in maniera quasi impressionista, e come specchio di quello che c'era dentro la testa dei due contendenti, sfruttando il potenziale estetico del gesto tennistico, la geometria dei campi, delle linee e dei colpi. Anche perché sarebbe stato imperdonabile, per gli appassionati, che Metz tentasse di replicare realisticamente quel gioco sublime che, nella nostra memoria, si ammirava sui monitor sgranati di televisioni che l'alta definizione nemmeno sapevano cosa fosse.

Borg McEnroe è allora una storia emozionante di riscatto, per tutti e due i suoi protagonisti, che a prescindere dal risultato di quella partita hanno entrambi vinto il loro match interiore contro se stessi e i loro demoni. Quelli che la vulgata popolare, troppo spesso legata alle facili caratterizzazioni, chiamava IceBorg e SuperBrat, erano alla fine molto più simili di ciò che la loro esteriorità e il loro gioco poteva portare a pensare. E la loro amicizia, viva e salda ancora oggi, sta lì a raccontarcelo».

*(Federico Gironi, Comingsoon.it)*

«È un film che racconta due eroi dello sport contemporaneo a partire dalla loro interiorità; e così ci restituisce, più che due personaggi, due archetipi. Borg-McEnroe: lo Svedese, cavaliere norreno apollineo e compassato, gioca come Thor, martellando; il Newyorkese, spadaccino gascone irascibile e dionisiaco, fa tennis come D'Artagnan. Il martello contro la spada. La solida attesa a fondo campo e la potenza geometrica dei colpi, contro le danzanti discese a rete e i tiri liftati. Bruto contro Marc'Antonio nei volti degli attori Gudnason e LeBoeuf. L'Atticismo contro l'Asianesimo, nell'oratoria muta del gesto degli atleti.

Composita, quasi confusionaria la regia di Medz: campi larghi, primi piani, stacchi improvvisi; ma è una scelta funzionale per una storia fatta di non parole, difficile da raccontare. Ci si muove abilmente tra flashback e ritorni, e lo spettatore si trova nel bel mezzo dello scontro tra i due eroi, così diversi. E così vicini: prima di essere contrapposti, tutt'e due combattono, bambini, con un avversario comune: la propria personalità. Una battaglia che il tennis ti porta a fare più di qualsiasi altro sport. È la storia di una rivalità che è complementarietà, di uno scontro che è alleanza. È una grande storia di amicizia.

La pellicola di Medz riesce a farti capire quell'eccezionale mescolarsi di solitudine individualistica, cortesia per l'avversario, concentrazione psico-atletica costante, sforzo di autosuperamento, che è

il tratto più vero del tennis. David Foster Wallace avrebbe amato questo film. In *Infinite Jest* scriveva che "Nel tennis il vero avversario sei tu stesso come giocatore. Il nemico non è il ragazzo dall'altro lato della rete: lui è il partner nella danza. Lui è il pretesto o l'occasione per incontrare il tuo io. E tu sei la sua occasione. Le infinite radici della bellezza del tennis sono autocompetitive. Si compete con i propri limiti per trascendere l'io in immaginazione ed esecuzione".

È un western taoista. Perché si tratta di un vero e proprio inseguimento tra due uomini ai ferri corti con loro stessi, come in un western; e, come in un western, l'apice è dato dalla scena conclusiva del duello: quella mitica finale di Wimbledon 1980 dove Borg difendeva il quinto titolo e McEnroe cercava l'assalto al campione in carica. Ma si tratta anche di una storia che sembra ispirata dai principi filosofici di Zhuang-zi, in cui ogni energia esiste in virtù del suo contrario, e solo la loro armonizzazione crea la consapevolezza cosmica. Borg e McEnroe sono l'uno lo specchio dell'altro: yin, yang; e il campo da tennis assume la forma di un taijitu. Nell'ultima scena infatti tifi assurdamente per entrambi.

McEnroe in un certo senso non esiste. Il film è su Borg (nel titolo svedese originario il nome dell'americano non compare proprio). McEnroe è quello che Jung chiamerebbe "l'ombra" di Borg. Il suo doppio, il suo lato oscuro. Bello vederli nel film bambini confrontarsi identicamente con le proprie paure e poi divenire uomini tanto diversi. Per questo motivo il loro scontro-incontro li fa crescere, maturare. Sono uomini forti e fragili, entrambi. Ma per stare dignitosamente l'uno di fronte all'altro devono essere la versione migliore di loro stessi. Fare i conti con i propri errori. Che, come dice Baricco in alcune pagine molto belle, sono l'elemento fondamentale del gioco del tennis.

È un film che ci ricorda quale sia l'essenza più profonda dello sport: l'epica. È vero ai tempi di Pindaro, è vero ai tempi dei social network: il gesto sportivo nella sua eccellenza ha bisogno, per essere tale, di una cornice narratologica in cui venga cantato. Altrimenti è perduto. (...)

Il film funziona perché si soffre. Si soffre con John, il McEnroe-bambino sotto lo sguardo giudicante del padre, che se la prende, ragazzo riottoso, con i giudici di linea e strilla scomposto; si soffre con Bjorn, bimbo introverso, poi fidanzato sotto pressione che cerca una sorta di solitudine assoluta, e rifugiandosi in riti ossessivo-compulsivi. Il rumore delle palette in campo sono grida: grida di pietra le scudisciate di Borg, grida di vento le sciabolate di McEnroe. Entrambe, grida umane di uomini che cercano loro stessi e diventano mito.

*(Cesare Catà, Huffington Post)*



# FILMOGRAFIA

Con *Armadillo* (2010) il regista Janus Metz (nato nel 1974) è diventato celebre a livello internazionale, vincendo il Grand Prix della Semaine de la Critique del festival di Cannes. In Danimarca si era già fatto conoscere nel 2008 con due film, *Love on Delivery* e *Ticket to Paradise*. Nella sua carriera Metz ha diretto anche cortometraggi, spot pubblicitari, video d'arte e musicali. Nel 2015 Metz ha diretto il terzo episodio della seconda stagione della celebre serie della HBO *True Detective* interpretata da Vince Vaughn, Colin Farrell e Rachel McAdams.

